



feneal - uil

**XV Congresso Nazionale
feneal-uil**

fare un'Italia migliore

Relazione Congressuale

**Segretario Generale FeNEAL-UIL
GIUSEPPE MORETTI**

Bozza non corretta

27
29 28
Gennaio 2010

SHERATON
Hotel & Conference Center
Via Via Antonello da Messina, 45-45
095021 Aci Castello (Catania)



Non ci sono solo emozioni da recuperare nella storia di un'Italia che è cambiata grazie anche alla fatica ed alle lotte di tanti lavoratori edili. Quella storia ci consegna anche un legittimo orgoglio per l'impegno profuso dalla Feneal e una lezione per il futuro. Quella di non aver paura delle questioni che dobbiamo affrontare per dare anche con il nostro contributo un futuro migliore al Paese. Negli ultimi tempi abbiamo sentito dire più di una volta che occorre rompere il silenzio sulle regioni del sud e sul rischio che esso resti isolato e preda del sottosviluppo mentre l'economia italiana ed europea intravedono la fine del tunnel della crisi. La presenza della Feneal-Uil qui a Catania, lo diciamo con convinzione, è contro quel silenzio anche perché tacere sullo squilibrio economico e sociale del sud vuol dire accettare nuove stagioni di bassa crescita e ritardi esiziali per la modernizzazione del nostro Paese.

"Tutti i nodi vengono al pettine, se c'è il pettine" diceva un illustre figlio di questa terra, ovvero Leonardo Sciascia. Noi che siamo un sindacato riformista, concreto e determinato nel voler un reale cambiamento nelle priorità economiche e sociali siamo convinti che è tempo che questo benedetto pettine si trovi e si materializzi in progetti di crescita stabile, in grado di porre al centro della politica economica davvero il settore delle costruzioni senza il quale non ci sarà rinascita e non ci sarà vera modernizzazione per tutto il Paese ed in particolare per un sud che sia finalmente meno condizionato dalla fuga dei suoi giovani e dall'ipoteca delle mafie.

Ma quali contenuti vogliamo focalizzare in questo congresso?

In primo luogo dobbiamo ripensare l'Italia come ad un paese nel quale si torni a programmare, e quindi con un respiro strategico che ridisegni la qualità dello sviluppo e il nostro territorio. Senza sottovalutare che questo sarà possibile se sapremo far fronte oggi alla emergenza in modo tale da uscire da essa già con impostazioni utili a progettare il futuro. Il secondo aspetto fondamentale riguarda i rinnovi contrattuali resi possibili nella situazione di grave recessione proprio dalla riforma delle relazioni contrattuali e che puntiamo a chiudere con un risultato unitario. In terzo luogo, ma altrettanto decisivo per il nostro futuro, c'è il tema delle scelte organizzative a partire dal ripristino del livello regionale come sede congressuale e dal rinnovamento che investirà l'intera federazione sulla base delle nuove regole che ci siamo dati.

Questo progetto non punta solo ad assicurare un buon futuro alla Feneal ma anche a dotarci di una capacità organizzativa e politica all'altezza della crisi.

Solo gli illusi pensano ancora che la lezione di questa crisi sia servita a quella finanza che purtroppo sembra sfuggire ancora a regole davvero stringenti e può precostituire nuove crisi. Senza dimenticare quel sistema bancario che non è stato certo generoso nei confronti dell'attività produttiva fino a meritarsi più di una bacchettata dallo stesso ministro dell'Economia. Inoltre le disuguaglianze territoriali e sociali restano tuttora una minaccia per la necessaria coesione sociale, la disoccupazione continuerà a mordere, mentre pesa come un macigno la grande ed irrisolta questione dell'equità fiscale.

L'uscita da una crisi seria come quella che ha condizionato il 2009 e che farà sentire i suoi effetti soprattutto sull'occupazione anche nel 2010, speriamo solo in parte, avrebbe bisogno di una classe dirigente capace ed in grado di spendere il primato della politica per dare al paese riforme, stabilità, giustizia sociale e modernità.

Finora dobbiamo però constatare che non ci siamo. Molti italiani hanno la percezione di un paese spaccato giorno dopo giorno e di un teatrino della politica ad uso e consumo dei grandi media. Fino a considerare questa situazione una sorta di fatalistica normalità.

Bisogna invece scuotersi. Le riforme servono ma non per assestare il potere di oligarchie politiche bensì per ristabilire distinzioni fra le Istituzioni ed un circuito virtuoso fra esse ed i cittadini. Segnali di dialogo spuntano ogni tanto dalla mediocrità litigiosa della nostra vita politica. Sono esili, forse troppo esili ma rimane importante non ammainare la speranza che possa decollare un nuovo corso politico che ci faccia uscire dalla babele di questo bipolarismo inconcludente e volti pagina rispetto ad una storia recente nella quale ci si è attardati più a consumare quanto restava dell'eredità politica della prima repubblica che a costruire qualcosa di realmente nuovo anche in termini di valori condivisi. Non ci illudiamo da riformisti quali siamo: questi processi sono lunghi ed hanno bisogno di un ricambio generazionale e culturale profondo. Ma da sindacato forte della propria autonomia non rinunciamo all'idea che per ricostruire l'Italia si debba ancora ridare forza e fiato alla buona politica, quella che appunto sa proporre, sa dialogare, sa realizzare.

L'Italia dei lavoratori, delle famiglie aggredite dalla crisi, delle migliaia di imprese che hanno resistito ha un forte credito da esigere: il Paese che ha tenuto, ed ha tenuto per il senso di responsabilità del mondo del lavoro in primo luogo, ora si aspetta che si ponga mano alle riforme così da ricreare uno scenario costruttivo nel quale far camminare proposte forti di crescita economica e non più rimedi congiunturali e posticci contro le difficoltà del

momento.

Ecco perché guardiamo con grande attenzione alla questione delle riforme. E' un banco di prova fondamentale per tutti, anche se è ovvio che ci sono diverse responsabilità fra gli schieramenti politici. Non aiuta, però, la fibrillazione continua che il Paese deve subire per il ricorrente ricorso alle urne che trasforma ogni anno in un test elettorale estenuante quanto poco proficuo per le prospettive oscurate regolarmente da slogan, conteggi dei voti ed inevitabili contrapposizioni. In questo modo diventa praticamente impossibile governare e controllare chi governa guardando al futuro ed a scelte che fanno di futuro. Anche per tale motivo non posso non sottolineare che ancora una volta in questa fase di passaggio sarebbe davvero preziosa una impronta di segno riformista. Penso a riforme su cui tutti si dicono d'accordo: rivisitare il bipolarismo attuale, i compiti delle Camere, ridurre il numero dei parlamentari ed in generale di quella giungla infinita di cariche ad ogni livello solo buone ad aumentare in modo ingiustificato, peso fiscale, deficit pubblico ed eserciti di clientele. Penso a distinzioni che diano autorevolezza ai diversi poteri, quello politico incluso, a perfezionare e completare il federalismo. C'è poi il nodo della giustizia che va riformata anche per evitare che alimenti un parallelo ed improprio binario di lotta politica ma soprattutto per dare risposte rapide ai cittadini che spesso invece latitano o tardano oltre l'inverosimile quando si tratta di scoprire e colpire le responsabilità delle morti sul lavoro o di definire in tempi non eterni i conflitti di lavoro che approdano nelle aule dei tribunali.

Perché siamo così attenti ai temi generali del paese? Non certo per passione salottiera che lasciamo ad altri. Ma perché siamo convinti che questa volta più che mai il rilancio economico e sociale passa attraverso progetti di grande portata – con il nostro settore protagonista – che sono impossibili in un clima rissoso, giocato sulle convenienze dell'oggi, senza assunzione credibili di responsabilità nei confronti della necessità di assicurare governabilità non fine a se stessa per lunghi periodi.

L'Italia deve ritrovare una nuova cultura politica che non può esaurirsi con le sceneggiate di Porta a Porta o di Ballarò. Le nostre classi dirigenti devono tornare a sintonizzarsi con le attese reali delle famiglie italiane lasciate da sole alle prese con le più diverse incertezze a partire da quella spesso angosciante del futuro del proprio posto di lavoro.

Da fare in questo Paese c'è davvero tanto e serve anche una nuova dimensione etica che non riguarda solo l'onestà dei comportamenti, e già sarebbe molto, ma anche la coerenza con la necessità di dare complessivamente più qualità, più spessore alle regole base della convivenza civile.

Guardiamo al nostro settore: l'Italia in questi mesi ha visto abbattersi terremoti, frane, alluvioni in una sequenza di drammi che richiamano un assetto del territorio da rifare in buona parte.

Voglio citare solo alcuni dati del Cresme che ci ricordano quali sono i rischi permanenti che l'Italia ha sopra di sé come una spada di Damocle: le scuole in zone di elevato rischio sismico sono circa 21 mila, gli ospedali nella stessa situazione sono 507. Mentre sono migliaia gli eventi naturali che nell'ultimo decennio sono diventati devastanti anche a causa del degrado ambientale. Non dimentichiamo che il terremoto dell'Aquila ha lasciato un impegno di ricostruzione che non è affatto facile e che sta procurando i noti disagi alle popolazioni colpite. Va ribadito che non si devono spegnere le luci sul dramma aquilano e questo vuol dire che deve ripartire la ricostruzione vera e propria superando definitivamente la fase di emergenza.

Ricordiamo intanto che in accordo con l'Università dell'Aquila, sindacati e imprese tramite la Cnce hanno realizzato una convenzione per finanziare la nascita di un centro di eccellenza per lo studio sulla sismicità.

Anche le recenti scosse nelle Marche ci rammentano che sulla sismicità dobbiamo tenere la guardia alta.

Ma non si può parlare di tragedie da sisma senza inviare un pensiero solidale alla povera popolazione di Haiti colpita da una immane catastrofe. Va raccolto l'appello internazionale a sostenere quelle popolazioni e proponiamo di avviare una raccolta di fondi per testimoniare tangibilmente la nostra solidarietà.

Degrado, terremoti, disastri ambientali: perché su problemi così determinanti per la vita e l'economia dell'Italia non si pensa ad un confronto davvero svincolato da polemiche: perché non costituire una Commissione composta da esponenti del Governo dei partiti di maggioranza ed opposizione e dalle forze sociali che individui priorità, tempi e risorse per una grande operazione di stabilità territoriale ed ambientale e che proceda, al di là di chi comanda, almeno per un decennio con progetti, incentivi e realizzazioni certe. Non dobbiamo forse recuperare un gap con gli altri paesi europei che negli ultimi venti anni è praticamente triplicato? Non basta questo per incoraggiare un progetto strategico che sia il più possibile "solidale"?

Altro terreno sul quale uscire dalle solite contrapposizioni è quello di una lotta decisa anche in termini di valori



contro la criminalità organizzata. Come si può pensare di sottrarre alle varie mafie, il controllo di interi settori dell'economia reale, specie nel sud, del lavoro sommerso, della stessa dinamica politica nel territorio se non si condividono obiettivi e comportamenti comuni? Eppure sappiamo bene, proprio noi che ci dobbiamo misurare con appalti e lavoro nero, quanto sia insidiosa la penetrazione economica di mafia e camorra e quanto sia essenziale non solo confiscare beni, profitti, depositi bancari ma anche delegittimare socialmente e moralmente la loro attività, impedendo che i giovani imbrocchino come fosse un ufficio di collocamento la porta delle organizzazioni criminali.

A Rosarno abbiamo avuto la riprova di cosa significhi un'Italia in bilico fra integrazione e tentazioni razziste. Ma c'è qualcosa di decisamente insopportabile al di là della cronaca della vicenda: constatare che la criminalità può diventare in qualche parte del paese perfino arbitro della pace o del conflitto sociale. Questo potere maligno va combattuto fino in fondo.

C'è stata una reazione della società civile nel sud, coraggiosa, e c'è da anni un lungo e difficile lavoro delle forze dell'ordine che ha prodotto risultati importanti sotto tutti i Governi. Ma c'è ancora troppa solitudine di fronte a questo coraggio e a questa azione di contrasto. Se le mafie ormai fatturano oltre 100 miliardi di euro l'anno dobbiamo chiederci se invece di attardarci su campanilismi e luoghi comuni, non sia molto meglio ridare forza all'economia legale e ridare una speranza nuova anche alla disperata manovalanza delle mafie, con un lavoro vero con più formazione, con condizioni sociali dignitose. Su questo versante in particolare sono fondamentali convergenze fra le parti sociali e relazioni industriali il più possibile incisive e corrette. Anche la carta del confronto e della collaborazione fra imprese e sindacati può essere utilmente giocata come una diga contro le mire ed i traffici malavitosi. A questo proposito va citata una realizzazione concreta fra le tante, ovvero quella del Protocollo di Legalità che abbiamo deciso di varare con Italcementi con un monitoraggio incrociato con le Prefetture su appalti ed assunzioni.

LA CRISI ECONOMICA, LE TUTELE

Il 2010, almeno nella seconda parte dell'anno, promette la ripresa economica. Ma tutti sono concordi nel dire che sarà lenta e diseguale, e soprattutto che potrebbe riservare ancora amare sorprese sul piano dell'occupazione. E con invitato di pietra da non trascurare come è il debito pubblico che fa da freno ed anche, diciamo, da alibi per bloccare tante buone intenzioni. Le stime sulla crescita ballano attorno all'1%. Se sarà così come pensare che la domanda interna possa tornare su valori leggermente positivi! Dunque ripresa sì ma assai fragile e molto controversa nelle conseguenze concrete, certo non una svolta visto che dovrà fare i conti con le conseguenze di una caduta del Pil che stando alle ultime rilevazioni dell'Istat non si scosta molto nel 2009, da un amaro meno cinque per cento. Certo non saremo in presenza di una svolta. Senza parlare della situazione dei redditi da lavoro e delle pensioni la cui erosione è documentata anch'essa da eloquenti indagini dell'Istat. E certamente tutto questo non si può compensare con quel recupero irrisorio costituito dal prolungamento della social card.

La situazione resta difficile ed è con questa convinzione che dobbiamo prepararci ad un anno dalle sfide dure e complicato da gestire e, prima ancora, da interpretare.

Abbiamo alle spalle un pesante dato occupazionale dei nostri settori: oltre 200 mila posti di lavoro in meno nell'edilizia, frutto di tante crisi parallele: dall'andamento del mercato immobiliare, alla stasi delle piccole opere, ai ritardi accumulati sul terreno delle grandi opere, alle forti difficoltà dei settori collegati come la produzione del cemento. Perfino il settore delle compravendite di immobili non residenziali segnala una caduta: nel commerciale nel 2009 siamo ad un cedimento del 16% segnale indiretto questo della crisi dei consumi ed indicatore eloquente delle migliaia di chiusure di piccoli esercizi. Del resto l'eredità che il 2009 ci lascia emerge chiara dalla rilevazione del terzo trimestre del nostro Osservatorio. Sono tutti segni meno. -10% le ore lavorate, -9,5 la contrazione del numero dei lavoratori, -6,7% la riduzione del numero delle imprese. Dall'inizio della fase recessiva all'ultimo trimestre del 2009 rilevato, la perdita di lavoro dipendente nelle 18 città campione risulta essere del 12,7% oltre l'indicatore generale dell'Istat. E' una frenata che interessa tutte le aree del paese, che riguarda in egual modo lavoratori italiani e stranieri, mentre si riaffaccia il rischio del sommerso. E se una parziale tenuta nelle casse edili vi è stata ciò è dovuto al fatto che gli effetti della introduzione del Durc si sono fatti sentire ancora fino al 2009. Voglio ancora una volta ribadirlo: si è trattato della più grande operazione di emersione dal lavoro sommerso mai fatta in que-

sto paese voluta fortemente dal sindacato e realizzata anche grazie all'operato del Ministro Sacconi che l'ha resa completamente operativa. Ma ora cosa si attende per assumere l'avviso comune sottoscritto dalle parti sociali per introdurre la congruità e quindi scongiurare il lavoro sommerso di ritorno?

D'altra parte anche i settori dei materiali da costruzione e del cemento hanno accumulato nel biennio 2008-2009 con la recessione, una flessione della produzione di 30 punti percentuali così come nel comparto del mobile.

Nel settore del mobile la crisi ha portato ad una ulteriore caduta della produzione e della domanda interna, dopo che già il 2008 si era consumato negativamente. Il dilagare della CIG in tutte le realtà distrettuali è la conseguenza di questa situazione che può portare ad un pesante ridimensionamento della filiera del legno.

Insomma, il settore delle costruzioni rischia di rimanere in mezzo a molte turbolenze ancora per parecchi mesi. Ma soprattutto si allontana nel tempo la previsione di poter tornare ai livelli ante-crisi.

LE COSTRUZIONI E IL 2010

Infatti nel 2010 vivranno un altro anno di flessione. Il terzo anno di caduta dal 2007. La flessione degli investimenti sarà inferiore a quella del 2009, ma gli effetti sul sistema dell'offerta e sul lavoro saranno più pesanti. Una crisi che si ripercuoterà, lungo tutta la filiera.

La difficile partita di tenuta dell'offerta e dell'occupazione si deve affrontare da tre punti vista:

- una politica di incentivi alla domanda
- un comportamento imprenditoriale che decida di reinvestire nell'impresa – in particolare per il sistema di piccola impresa- il capitale accumulato con gli anni di boom
- una politica di sostegno al lavoro che veda negli ammortizzatori sociali del settore una risposta importante

La politica degli incentivi alla domanda si gioca sul piano della domanda di piccole opere pubbliche da un lato e dall'accelerazione del Piano Casa di Edilizia Sociale, dall'altro. Va evidenziata una doppia situazione: una flessione delle risorse disponibili nel complesso che a valori costanti è stata del 5,7% nel 2008, del 5,8% nel 2009 e sarà del 3,1% nel 2010; una crescita degli investimenti nelle opere sopra i 100 milioni di euro ma una flessione molto più importante per le piccole opere. Nel 2009 si è toccato il numero minimo degli ultimi 30 anni di bandi messi in gara: cioè 19.000 bandi, mentre nel 2001 erano stati 31.000. Occorre riattivare rapidamente la domanda degli enti locali, come successo in Francia o in Spagna.

Per quanto riguarda l'edilizia residenziale lo scenario è negativo, legato al mercato immobiliare, che ha già perso nel 2009 il 30% dei livelli di compravendite dal 2006, e per la cui ripresa occorrerà aspettare la fine del 2010 e più probabilmente il primo semestre 2011. La partita dell'edilizia sociale, legata al Piano Casa 1, è poi una partita importante ma che sta viaggiando in ritardo. Occorre accelerarne il processo operativo e recuperare i ritardi dell'iter burocratico.

Gli effetti sull'edilizia residenziale – e sull'edilizia non residenziale- del Piano casa 2, data la tempistica e le caratteristiche delle Leggi Regionali che si sono prese molto tempo per deliberare, si vedranno a partire solo dal 2011 e, dato il comportamento di molti comuni, con un impatto meno forte di quello previsto.

Per quanto riguarda l'edilizia non residenziale i livelli di produzione sono già inferiori a quelli della crisi degli anni '90, ma in questo settore si sta aggravando la crisi immobiliare e, soprattutto la cattiva situazione economica delle industrie e dei servizi, produrrà nel 2010 – come possiamo vedere già oggi negli Stati Uniti- una ulteriore crisi della domanda.

La speranza maggiore per quest'anno poggia quindi sulla domanda privata di riqualificazione, che dovrebbe arrestare la caduta e stabilizzare il settore. E nella seconda parte del 2010, se si dovessero confermare segnali di ripresa economica, ripartire.

In sostanza si può sostenere che andiamo incontro alla fase più critica, e dovrà giocarsi la partita della tenuta, della riqualificazione e dell'innovazione.

Per consentire la tenuta delle imprese e dell'occupazione è oggi vitale un politica di sostegno al lavoro.

Il mercato farà una inevitabile selezione e le imprese, specie quelle medio - piccole saranno chiamate a sfide nuove a partire da prospettive che le vedano anche consorziate per reggere meglio ai nuovi input tecnologici e di mercato. Tutto sta cambiando e cambierà ancor di più ed i piloti del cambiamento sono già visibili: l'estero, l'innovazione tecnologica, il partenariato pubblico e privato, l'integrazione tra costruzione e servizi, la nuova edilizia sociale e il



“ low cost”, la sostenibilità ambientale e l’energy technology un processo di innovazione che ridisegni il modello di offerta edilizia.

E in questo scenario l’energy technology, in termini di nuove costruzioni e riqualificazione del patrimonio edilizio giocano una partita centrale: in primo luogo perché la domanda ormai pone la qualità ambientale come uno dei parametri chiave della scelta della nuova costruzione; in secondo luogo perché oltre 500 comuni italiani, che interessano 17 milioni di abitanti hanno modificato negli ultimi anni –quasi tutti negli ultimi tre anni- il loro regolamento edilizio condizionando le nuove realizzazioni a nuovi standard energetici; in terzo luogo perché l’energy technology ha le potenzialità per diventare un eccezionale strumento di sviluppo e innovazione del settore delle costruzioni: una risposta alla crisi e una risposta alla qualità del settore; infine perché questa onda che avanza si allargherà alla riqualificazione del patrimonio esistente e diventerà nei prossimi anni la chiave per avviare il mercato delle costruzioni verso il settimo ciclo edilizio dal dopoguerra.

GLI AMMORTIZZATORI SOCIALI

Tutto questo è sicuramente il domani ma per arrivarci occorre tenere sull’oggi e quindi va compiuto un grande sforzo sulle tutele a partire dagli ammortizzatori sociali. Ed è pertanto fondamentale che si giunga ad una riforma di essi.

Nel processo di riforme che riteniamo irrinviabile e contestuale alle politiche mirate a riattivare la crescita, un ruolo importante dovrà avere proprio quella degli ammortizzatori sociali.

Il mondo del lavoro la attende ormai da troppo tempo. Bisogna rendere gli ammortizzatori sociali più aderenti alla realtà del tessuto produttivo italiano, svincolati da interventi dettati dall’emergenza per diventare invece parte integrante dello sviluppo economico e sociale del paese.

Negli Stati generali dell’edilizia che sono stati uno dei momenti più alti della storia delle relazioni industriali del settore e sui quali come Feneal abbiamo molto lavorato, oltre a prospettare un’idea di come fare un’Italia migliore, si è trovata una significativa convergenza sul fatto che occorre tutelare l’occupazione anche tramite gli ammortizzatori sociali in questa fase per potersi presentare alla ripresa nelle condizioni migliori.

Nell’ultimo anno e mezzo proprio gli ammortizzatori sociali sono diventati un segnale inequivocabile e forte della presenza della crisi, soprattutto se confrontiamo i dati tendenziali del 2009 sul 2008.

Secondo l’Inps nel periodo gennaio-ottobre 2009 le ore autorizzate di CIG sono state pari a 477.138.138 di cui 288.911.302 effettivamente usufruite, (con un tiraggio del 60,55%), rispetto alle 75.747.796 autorizzate nel 2008 (di cui 53.561.389 utilizzate con un tiraggio del 70,71%).

Con riferimento al solo settore edile le ore autorizzate di cig nel periodo gennaio-novembre 2009 sono state pari a 57.837.220 contro le 30.346.508 del 2008. Di queste 57.151.765 ore hanno riguardato gli operai contro gli oltre 31 milioni del 2008 mentre 685.455 ore hanno riguardato gli impiegati contro le 185.841 del 2008.

Si tratta di dati eclatanti che solo in parte descrivono la pesantezza della crisi che sta attraversando il settore e che destano forti preoccupazioni per il futuro prossimo quando le imprese, finita la cassa integrazione, procederanno inevitabilmente ai licenziamenti.

Questo rischio era ben presente anche quando abbiamo chiesto, e ci sembrava di aver ottenuto dal Governo un’assunzione di responsabilità finalizzata a varare misure in grado di migliorare già nella fase più acuta della crisi il sistema di ammortizzatori sociali destinati al settore.

Ricordiamo infatti che nel luglio scorso erano state esaminate alcune misure immediate di intervento che per il sindacato dovevano puntare soprattutto ad estendere la CIG edile oltre le 13 settimane e parificare l’indennità speciale di disoccupazione al trattamento ordinario dell’industria.

Ebbene, ad oggi, il Governo a fronte degli impegni assunti ha provveduto solamente in parte e in modo insoddisfacente a mantenerli.

Gli unici interventi di cui si ha traccia per il settore sono quelli contenuti in una circolare Inps che ha parificato il calcolo della settimana integrabile a giorni e non più a settimane, come per il manifatturiero, con esclusione dei casi delle intemperie; la rivalutazione del trattamento speciale di disoccupazione edile nella misura del 100% dell’indice Istat con cadenza annuale previsto nella Finanziaria 2010. **Questo provvedimento risulta praticamente inutile perché la rivalutazione che attua di fatto è economicamente inconsistente, permanendo la**

notevole differenza già in essere con la disoccupazione ordinaria.

È ancora aperto il tavolo tecnico presso il Ministero del lavoro per verificare la possibilità, in alcuni decreti in conversione (c.d. mille proroghe), di modificare l'art. 1 L. 427/1975 anche se la sua valenza sarebbe solamente annuale in quanto collegata alla vigenza del provvedimento normativo.

Poiché prevediamo che il prossimo periodo come già detto sarà ancora segnato dalla crisi edilizia ed immobiliare, riteniamo necessario l'utilizzo delle casse in deroga, anche pluriregionali, per mantenere il più possibile integre le strutture d'impresa. Casse integrazioni in deroga il cui rifinanziamento valutiamo positivamente.

In questo contesto di crisi dobbiamo però osservare che vi sono state risposte positive date dal territorio attraverso accordi locali di gestione della crisi tramite il coinvolgimento dei nostri enti bilaterali.

Proponiamo allora a Filca e Fillea di convocare congiuntamente i nostri organismi nazionali per rilanciare le proposte sindacali al Governo e proseguire il confronto negli Stati Generali in particolare con le nostre controparti dirette.

DALLA CRISI AD UN'ITALIA NUOVA E MIGLIORE.

Noi comunque non rinunciamo, malgrado le difficoltà della situazione di crisi e della politica, ad immaginare per l'Italia un futuro migliore dal quale sia cancellato il rischio del declino come società e come economia.

Il nostro settore, lo ripeto, è chiave di volta insostituibile in un progetto per modernizzare l'Italia. Bisogna però guardare oltre la crisi. La storia del nostro Paese quando parla di ricostruzione parla del nostro lavoro. Così nel secondo dopoguerra, così nel miracolo economico, così nella progettazione e realizzazioni delle nuove reti. Un'Italia nuova ha necessità di bioedilizia, di reti energetiche alternative in attesa del contributo del nucleare, di risoluzione del problema dei rifiuti che oggi semina angoscia nelle grandi città e fa ingrassare il portafoglio di pochi, di bonifica delle periferie secondo concetti nuovi anche dal punto di vista progettuale, di reti in grado di unificare davvero il paese e di far dialogare di più fra di loro le generazioni più anziane e quelle più giovani. Un percorso strategico i cui frutti saranno più positivi quanto più sottratti alla logica delle alternanze politiche. Ci vogliono, insomma, scelte precise, a partire dagli incentivi che debbono essere non solo cospicui per entità ma anche ben distribuiti nel tempo per dare a famiglie ed imprese un vero quadro di certezze.

Gli anni a venire appaiono davvero decisivi per ritrarre l'Italia su parametri di qualità senza i quali i nostri storici problemi potrebbero davvero diventare un rebus irrisolvibile. E c'è quindi bisogno di maggiore coesione, quella di cui parlano spesso il Presidente Napolitano ed il governatore della Banca d'Italia. Certo un'Italia migliore è anche un'Italia che sa fare accoglienza. E noi conosciamo bene il valore del lavoro straniero che ormai è quasi arrivato al 50% dell'intera forza lavoro nel settore, che diviene anche ambasciatore nei paesi di origine di una cultura ed una tradizione come quelle italiane che possono essere rispettate meglio se sono conosciute. A questo lavoro straniero regolare più che ospitalità dobbiamo garantire una politica di integrazione reale, nella quale siano chiarissimi diritti e doveri. Ma nella crisi internazionale del 2008-2009 dobbiamo anche ammettere che non si può certo promuovere il ruolo internazionale del sindacato. I governi hanno deciso, specie quelli europei, come uscire dalle regole precedenti, come accrescere i deficit, come comportarsi nei confronti di banche e mercati finanziari, come modulare politiche a sostegno di produzione e occupazione, ma in tutto questo l'azione sindacale internazionale non è stata all'altezza della situazione. Eppure proprio questa crisi ci fa capire che serve più iniziativa sindacale internazionale, sicuramente più coesione del mondo del lavoro europeo. Credo che almeno sul piano bilaterale si debbano intensificare i rapporti fra esperienze sindacali europee, ma anche con sindacati come quello statunitense o quelli di paesi che si affacciano sul mediterraneo con i quali è possibile monitorare e trovare proposte comuni per sostenere l'urto di cicli economici tanto imprevedibili quanto pericolosi per le conseguenze sociali e produttive che determinano in un mondo sempre più piccolo per la globalizzazione. In questo senso dobbiamo incrementare i rapporti con i sindacati dei paesi di origine della nostra immigrazione per veicolare al meglio il dialogo fra diverse culture, la conoscenza delle leggi che riguardano il lavoro nel settore e la formazione. Un interscambio di questo tipo può aiutare i sindacati stranieri a rafforzare le loro strategie ma anche ad essere alleati attenti nel valutare ed intervenire per quel che possono nelle problematiche spesso complesse che riguardano i rapporti fra diverse etnie o nella comune battaglia contro le infiltrazioni criminali pericolose.

Ed un'Italia migliore è tale se le scuole non sono vecchie e cadenti, se gli edifici pubblici non sono lo specchio di



una burocrazia arrogante e dispersiva, se il patrimonio artistico ed archeologico non deve pagare il doppio pedaggio dell'usura del tempo e dell'ottusità dei poteri pubblici che lo trascurano.

Ed un'Italia migliore è tale se non si muore più di lavoro, se non si deve elemosinare dopo infortuni gravi per se e per i propri familiari una assistenza da sopravvivenza, se si deve rischiare la vita quando si va al lavoro. Su questo punto vogliamo essere chiari: nessuno pensi di smantellare il cammino compiuto per render più sicuro il lavoro edile. Vogliamo però anche sottolineare che grazie all'impegno svolto dal sindacato ed alla accresciuta sensibilità delle Associazioni imprenditoriali è diminuito il numero degli incidenti a cominciare da quelli più gravi e da quelli mortali. E' necessario allora moltiplicare gli sforzi: impegnare più risorse sul terreno della prevenzione, riconoscere alle imprese meritevoli quello che fanno per la sicurezza, perfezionare con l'aiuto delle nuove tecnologie tutto quanto allontana il rischio e l'incidente.

Ed un'Italia migliore è senza dubbio quella che imbocca con decisione la via dell'equità fiscale, bocciando finalmente le furberie degli evasori come una vergogna civile che va colpita in modo severo ed esemplare.

Il Governo con una altalena poco edificante di dichiarazioni ha parlato a più riprese della necessità di arrivare ad una riforma del fisco. La Uil da tempo ha reso note le sue proposte che sono precise e realizzabili e che sosterremo con forza. La priorità deve essere quella di invertire una rotta che ha visto negli ultimi anni calare il reddito disponibile del lavoro dipendente. E non si dica che in quel periodo rendite e partite Iva hanno tirato la cinghia! E che il nodo della evasione fiscale non sia decisivo. Non è rinviabile una operazione di forte riequilibrio nella partita fiscale anche perché esso non solo rende giustizia a chi ha fatto fino in fondo il suo dovere ma libera risorse per i consumi e la domanda interna. Noi siamo convinti che il tavolo sul fisco debba vedere impegnate tutte le forze sociali, ma siamo dell'idea anche che questo tavolo idealmente segue quello sulla riforma della contrattazione perché va oltre il dato della crisi e non può non puntare a costruire una prospettiva di equità parallela e funzionale alla stessa contrattazione. In questo senso finora imprese e sindacati pur con le diversità che si sono manifestate hanno dimostrato di volere andare oltre gli anni '90. Ed è alla sostanza del problema fiscale che dobbiamo ora guardare per strappare scelte che diano finalmente ragione agli onesti e risarciscano i lavoratori di molte, troppe prese in giro che hanno subito anno dopo anno. Servono scelte nuove: come quella che si poteva fare sulla detassazione delle tredicesime. Come quella che si deve fare intervenendo sul fiscal drag, sull'alleggerimento del peso fiscale sulla contrattazione, sul sostegno reale a famiglie e redditi bassi. Riforma o no questo è il vero ordine del giorno della agenda fiscale. La crisi impedisce di fare? Questa affermazione non è altro che un pretesto per non scegliere. E senza scegliere prevalgono di fatto gli interessi di evasori e rendite.

I lavoratori su cosa possono contare per difendere il loro reddito: equità fiscale e politica contrattuale. E sono proprio questi i terreni sui quali il sindacato deve garantire un grande impegno.

LA STAGIONE CONTRATTUALE

Ed una delle sfide immediate che abbiamo di fronte e che è giunta ad una fase decisiva è indubbiamente quella contrattuale. Un percorso ad ostacoli che abbiamo affrontato con determinazione ma senza chiuderci in noi stessi. E' chiaro che la mancata firma sulla riforma della contrattazione della Cgil ha determinato difficoltà notevoli che non vanno sottovalutate.

La realtà dei fatti però ci dimostra che proprio quella riforma ha spianato la via ai contratti evitando una lunga paralisi che seguisse il corso delle recessioni accettandone supinamente i tempi ed i condizionamenti. La stagione contrattuale invece è in corso, ed è in grado di produrre nuovi risultati positivi. Il nuovo metodo di calcolo, l'IPCA per intenderci, sta difendendo salari e stipendi meglio di quello che avrebbe fatto il criterio dell'inflazione programmata. Ma anche la critica secondo la quale la contrattazione decentrata avrebbe smontato il contratto nazionale consentendone le deroghe è risultata infondata. La riprova arriva dagli importanti contratti nazionali già rinnovati e sarà confermata dai negoziati contrattuali in corso che ci riguardano. Noi siamo convinti che al tavolo della trattativa e con la necessità comune di fronteggiare la crisi, le pur diverse posizioni sindacali possono trovare uno sbocco ragionevole ed univoco in grado di portare a compimento il negoziato con gli imprenditori e non lasciare i lavoratori delle costruzioni in balia di divisioni che specialmente in questo momento non capirebbero. Tre piattaforme distinte sono state per noi un modo per esprimere con chiarezza gli obiettivi che ognuna delle tre sigle ha più a cuore. Ma anche un modo per significare la ricerca di una conclusione unitaria nella quale il meglio

delle nostre proposte diventi un risultato utile per tutti i lavoratori. E qui voglio evidenziare almeno tre aspetti delle nostre proposte: il quadro normativo e procedurale che dovrà emergere dal rinnovo contrattuale degli edili dovrà garantire l'effettivo sviluppo della contrattazione di secondo livello favorendo la possibilità che i territori con forti concentrazioni di investimenti nel settore possano realmente andare oltre il tetto degli incrementi degli EET. Pensiamo che questo sia dentro la filosofia del protocollo generale sottoscritto con tutte le controparti imprenditoriali per la riforma del sistema contrattuale.

Inoltre riteniamo che debba esservi un ulteriore sviluppo della nostra bilateralità (si pensi alla sicurezza od all'incontro domanda-offerta lavoro) all'interno di un quadro di regole nazionali rigoroso per tutti e quindi verificabile. Ma tale quadro non deve però inficiare l'autonomia gestionale degli enti sul territorio.

E siamo convinti che si debba elaborare una proposta forte che consenta a tutti i lavoratori della categoria che svolgono un lavoro usurante di accorciare il tempo di permanenza nel settore attraverso una copertura mutualistica assicurativa da realizzarsi nelle casse edili che sia eventualmente riconosciuta dal Ministero del lavoro e quindi dal sistema pensionistico pubblico. Questa copertura assicurativa, legata alla anzianità di settore, deve poter garantire una sorta di ponte fra lavoro e approdo alla pensione.

Ma per ottenere risultati tangibili ci vuole concretezza e disponibilità da parte di tutti. Altrettanto importante è guardare avanti: avanzando ad esempio la proposta di ragionare su come realizzare la contrattazione collettiva nei nostri settori a partire da quello dei materiali da costruzione. Anche sul piano contrattuale l'edilizia va concepita come una filiera. D'altra parte pure le controparti imprenditoriali hanno imboccato un percorso organizzativo più unificante. E considerando l'andamento delle adesioni nei nostri fondi pensione oltre al loro rilancio potremmo pensare ad un processo di convergenza verso un unico grande fondo del settore delle Costruzioni.

IL NOSTRO IMPEGNO

In questi anni di impegno comune abbiamo dovuto far fronte ad una duplice esigenza: preparare il nuovo patto da un patrimonio unitario della Feneal forte e in grado di sancire in termini positivi la sua autonomia e la sua maturità di sindacato riformista, confrontarci con una stagione economica e sociale quanto mai incerta e poi dura per gli effetti della recessione.

La Feneal ha dimostrato, per una lunga tradizione, una vocazione a non perdersi nei momenti di difficoltà, anche in quelli peggiori, ma anzi a realizzare le basi per proseguire nel suo impegno mantenendo identità, passione, autonomia. E' quello che tutti, ne sono convinto, siamo consapevoli di dover fare anche ora, per traghettare la Feneal verso obiettivi che sappiano renderla non solo più forte ma in sintonia con i cambiamenti epocali che stanno avvenendo e che scuotono anche il mondo del lavoro.

Dobbiamo avere grande lucidità in una fase così impegnativa e dobbiamo continuare a mostrare grande lealtà nei confronti dei valori che hanno fatto della Feneal un punto di riferimento sempre più autorevole per i lavoratori del settore. Primo fra tutti c'è un dovere di coesione. Che non avviene per miracolo o non reggerebbe a scelte di convenienza puramente tattica. E' infatti la conseguenza di un mix fra esperienza e rinnovamento, dove la valorizzazione di entrambi questi addendi, produce una somma positiva e permette di guardare avanti con rinnovato vigore. E' ancora la conseguenza della valorizzazione del territorio le cui istanze, le cui proposte con l'emergere di gruppi dirigenti rinnovati ed uniti sono la migliore garanzia per andare avanti. E sarebbe un errore se il gruppo dirigente centrale non cogliesse nel rapporto con il territorio la valenza positiva di un apporto insostituibile se si vuole dare gambe sempre più solide al procedere della Feneal. I Congressi Regionali che abbiamo tenuto e che terremo per le aree rimanenti sono la dimostrazione di uno sforzo poderoso per dare anche sul territorio, proprio in corrispondenza dei nuovi poteri del decentramento federalista, strutture in grado di essere vicine ai nostri lavoratori e di governare problemi sociali, di assistenza e rivendicativi che impongono una presenza continua, attenta, capace di costruire anche una nuova classe dirigente. Dovremo pertanto prevedere un finanziamento organico e strutturato di questo livello. Il regionale già oggi soprattutto nel rapporto con alcune controparti come le associazioni artigiane ha poteri di intervento diretti, essendo quel sistema di relazioni basato sulla centralità della dimensione regionale. Ma vi sono anche poteri di coordinamento diffusi, sanciti dalla contrattazione con le altre controparti. Inoltre la riforma del titolo quinto della Costituzione ha già assegnato alle regioni poteri legislativi in materia edilizia: la Feneal non può non attrezzarsi con una organizzazione regionale capace di confrontarsi ed in-



terloquire con questo livello decisionale che è poi quello della vera programmazione, affiancando e supportando la Uil nel lavoro che c'è da fare. Inoltre la crescita organizzativa della nostra Federazione comincia proprio nel territorio. Dove è possibile fare una politica adeguata di quadri, individuare le energie migliori, sviluppare esperienze capaci di proiettare questi elementi verso un cammino anche dirigenziale se non nella dimensione regionale? Tutto questo non punta certamente ad annullare ruolo ed autonomia dei territori quanto mai insostituibili per le funzioni organizzative e contrattuali. In realtà è uno strumento importante per condividere insieme una dinamica quale quella regionale che sarà sempre più rilevante per i ruoli che andrà ad assolvere.

Coesione, territorio, professionalità, rinnovamento: sono capitoli che vanno tenuti insieme, sono scelte che non si devono eludere, sono speranza per un futuro migliore delle Feneal.

Il capitolo che deve impegnarci tutti è certamente il rinnovamento: non pensiamo che esso derivi da una montagna di regole e da automatismi esasperati nella gestione delle cariche. Servono poche regole da rispettare ed una consapevolezza generale condivisa.

Ecco perché da questo nostro congresso parte comunque una stagione nuova che prende anche l'avvio da decisioni che ci siamo concordemente date e che tutti dobbiamo concorrere a far vivere. È un processo da gestire non in modo burocratico, che riguarda l'insieme della organizzazione e che comunque punta ad una ancora migliore qualità e rappresentatività delle diverse aree territoriali del paese a partire da quelle maggiori.

Criteri che debbono guidare le nostre posizioni anche nel rapporto con la Uil ad ogni livello per favorire costruttivamente un grande processo di rinnovamento partendo dalla considerazione per me più che mai valida oggi, che ogni generazione deve poter gestire il proprio tempo e quindi i dirigenti debbano avere la possibilità di completare i propri percorsi di responsabilità.

Del resto in questi quattro anni la vitalità della Feneal ci ha fornito un buon viatico: abbiamo in particolare voluto dare un'impronta costruttiva a quel confronto fra imprese e sindacati del settore che ha portato agli stati generali; abbiamo guardato avanti con la realizzazione dell'osservatorio Feneal che sta diventando uno strumento di lavoro attendibile e prezioso non solo per noi ma anche per chi si occupa di costruzioni nel nostro Paese. Abbiamo detto la nostra su temi di prospettiva come quello della bioedilizia, marcando una propensione a puntare su quanto di innovativo si presenta davanti a noi. Abbiamo dato spazio a percorsi formativi che sono al tempo stesso la costruzione del futuro, ma anche la competenza da usare nel nostro lavoro quotidiano. Abbiamo ricostruito la storia della Feneal perché la nostra cultura riformista ci chiede di non abbandonare quella memoria storica che dà valore e spiega le ragioni di un sindacato italiano realizzato su tre sigle, su tre proposte di pari dignità, su tre esperienze che lo hanno reso un protagonista spesso indispensabile per risollevare le sorti del nostro Paese.

Noi del resto, come Feneal, non abbiamo mai voluto crescere solo su noi stessi: vogliamo essere forti in una Uil forte, autonomi, in una Uil autonoma, propositivi in una Uil che sappia puntare con coraggio verso il futuro. Le vicende di questi anni hanno portato le tre confederazioni a rarefare in modo fin troppo evidente la stessa unità di azione, indebolendo però in egual misura il peso del sindacato. Grandi responsabilità le porta la concezione antagonista della Cgil, ma se guardiamo alla lezione del passato vediamo che l'unico modo per superare l'empasse del presente è quello di lavorare e credere in una nuova stagione di lavoro comune e di ricostituire rapporti unitari almeno sui punti che hanno dato e possono dare ancora una giustificazione vera all'unità d'azione. È un piano dei rapporti fra le tre realtà sindacali con più storia e certamente ancor oggi davvero rappresentative del paese al quale si deve nuovamente tendere. Senza indicare tempi e modalità stringenti ma sapendo che quello è l'obiettivo, quello è un primo traguardo da raggiungere. E con la vocazione di sempre: garantire ai nostri lavoratori un sindacato che non sia lontano dalle loro necessità e speranze. Ma che sia vicino ad esse, partecipe, impegnato, capace di rappresentarle. Un sindacato che non perda di vista mai i suoi compiti sociali e contrattuali, che sappia mantenere una vocazione unitaria senza rinunciare a far valere le sue ragioni. Che sia pronto sempre a dare il suo contributo per fermare settarismi, involuzioni, cadute di democrazia. Ma che sappia anche parlare il linguaggio della speranza. Noi sappiamo bene che questo sindacato non è facile per niente interpretarlo ogni giorno. Ma siamo convinti, dobbiamo esserlo, che la Feneal può essere tutto questo, e può esserlo con un livello di unità interna e di convinzione tale da poter essere certi che nel futuro saremo ancora più utili, e quindi ancora più forti.